

Il leader palestinese perno dei negoziati mediorientali «La moglie del nemico parla alla tv israeliana, uno choc»

DAVID GROSSMAN scrittore israeliano



Coloni israeliani dei territori occupati contestano l'accordo Rabin-Arafat

Foto: Ap

La pace di carta in Palestina

«Rabin attento, se cade Arafat crolla tutto»

La stretta di mano tra Rabin e Arafat, la forza e le difficoltà del dialogo tra due popoli cresciuti nell'odio e nella reciproca diffidenza, il tentativo di liberarsi dei fantasmi del passato: la pace in Medio Oriente vista da David Grossman.



Carta d'identità

Con il «Vento giallo» David Grossman aveva raccontato la vita, i sogni, l'angoscia del palestinese dei Territori occupati, anticipando l'esplosione dell'intifada. La necessità di non demonizzare il «diverso da sé», si accompagna in Grossman alla volontà di sondare nel profondo l'anima d'Israele: da qui i romanzi «Il libro della grammatica interiore» e, soprattutto, «Vedi alla voce amore», la sua opera di maggiore successo, tradotta in tutto il mondo. L'ultima fatica letteraria di David Grossman è un romanzo-reportage di grande impegno civile: «Un popolo invisibile. I palestinesi d'Israele, nel quale mette in luce le aspettative inavvezze degli arabi (oltre 800 mila) con passaporto israeliano».

...abile, che quella immane tragedia mostri la sua influenza in quasi tutti i campi della nostra vita, nel modo in cui vediamo noi stessi e il nostro futuro perennemente incerto, nella nostra disponibilità ad amare il prossimo e nel sospetto che esso possa minacciare la nostra esistenza. Ciò che vorrei, è che la realtà israeliana non si identifichi tout-court in ciò che quel tatuaggio simboleggia. Qualcosa sta comunque cambiando: le nuove generazioni stanno crescendo e forse cominciano a sviluppare una nostra forza, un'energia positiva che permette ad un popolo di acquisire una propria sicurezza senza doversi aggrappare ad un passato terribile.

Il suo ultimo libro, «Un popolo invisibile, i palestinesi d'Israele», è dedicato «a tutti coloro che si ostinano nel sogno». Qual è il suo sogno, signor Grossman?

Il mio sogno, come ebreo e israeliano, è di cominciare a vivere una vita normale, senza la paura che forse, entro breve tempo, io, la mia famiglia, i miei figli potremmo non esistere più. Sogno che il mio popolo possa smettere di sprecare così tante energie per difendere la propria esistenza e possa liberare le tante, fantastiche potenzialità che possiede al suo interno per iniziare a esplorare e a godere di tutto ciò che di buono la vita può offrire. Vorrei che in questa terra così problematica, fossero date pari possibilità ad ogni essere umano per ciò che è e per quello che egli vale, e non per il fatto che è ebreo, cristiano, musulmano, nero o bianco.

Un'ultima domanda, signor Grossman: come immagina la pace tra israeliani e palestinesi?

A differenza di tanti altri intellettuali e politici israeliani, che aspirano a staccarsi quanto prima non solo dai Territori ma anche dalla loro popolazione, io penso che tra noi e i palestinesi vi siano molti interessi comuni, molte somiglianze nel carattere, nel temperamento, nell'umor e perfino nelle debolezze. Per questo mi auguro che si sviluppino quanti più possibili contatti quotidiani, in modo che la realtà abbia il meglio sugli stereotipi, in modo da imparare, noi e i palestinesi, a guardarsi diritti negli occhi. Vorrei che vi fossero tanti scambi culturali, turistici, che gestissimo insieme le risorse idriche, che progettassimo insieme lo sviluppo economico. Perché la pace che abbiamo sognato in tutti questi anni, può essere, deve essere qualcosa di più di un'«assenza di guerra».

(ha collaborato Cesare Pavoncello)

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Cosa è rimasto oggi delle speranze nate dalla stretta di mano tra Rabin e Arafat?

Considero quel gesto un passo irreversibile, altamente simbolico, ma non risolutivo di un conflitto che dura da oltre cento anni, e che non si può pensare di risolvere di colpo, come Alessandro sciolse il nodo di Gordio. D'altro canto, anche quando ci sarà la pace tra noi la Siria e i palestinesi, vi saranno ancora azioni ostili e molti attacchi terroristici. L'odio e il reciproco sospetto non sono sentimenti che possano essere cancellati in uno o persino 10 anni.

Come vanno interpretate le difficoltà registrate nel negoziato sull'attuazione dell'autonomia di Gaza e Gerico?

Si tratta di un negoziato un po' strano, perché di fatto i palestinesi non hanno nulla di sostanziale da offrire agli israeliani: chi ha da dare siamo noi. Ora, uno dei punti di maggiore dissidio, al di là delle concessioni territoriali, riguarda quei simboli nazionali che indicano esteriormente che si è di fronte a uno Stato sovrano: gli israeliani vogliono concedere il minimo possibile, mentre i palestinesi chiedono il massimo. La mia sensazione è che i palestinesi non stiano comprendendo appieno la portata della trasformazione in atto nell'opinione pubblica israeliana: penso, cioè, che si stiano intestardendo in maniera eccessiva per riuscire a strappare oggi, cosa estremamente problematica, ciò che potranno ottenere in un prossimo futuro.

Cosa, signor Grossman?

Lo Stato palestinese. Uno sbocco inevitabile del processo di pace, che anche Peres e Rabin, in ambiti privati, riconoscono ormai come tale. E questo perché tutti i protagonisti del negoziato sanno che non esistono alternative alla convivenza tra due popoli e due Stati in questo piccolo fazzoletto di terra. Il dialogo non è iniziato perché improvvisamente Rabin si è innamorato di Arafat, o viceversa. Semplicemente, il nostro

primo ministro si è reso conto che la maggioranza degli israeliani era sofferente dal clima di guerra permanente e non voleva più continuare su questa strada. Lo stesso discorso vale per Arafat: il leader dell'Olp ha capito che il popolo palestinese non può più sostenere un lento, inesorabile logoramento fisico, economico e morale. Sì, perché non solo l'oppressore viene logorato moralmente dalla propria forza militare, ma anche l'oppresso. Io ho fiducia nell'intelligenza politica dei palestinesi, ciò che mi preoccupa è altro.

Vale a dire?

C'è una cosa sola che potrebbe veramente far naufragare il processo di pace: l'uscita di scena di Arafat. Perché gran parte della fragilità dell'accordo siglato a Washington deriva dal fatto che dipende da un solo uomo. Per questo mi sentirei molto più tranquillo se si accelerassero i tempi della trattativa, per giungere il più rapidamente possibile alla discussione dello status finale dei Territori occupati: perché quanto più continuerà, nella Striscia di Gaza come in Cisgiordania, il contatto quotidiano tra le decine di migliaia di soldati israeliani e i due milioni di palestinesi, un contatto fondato sull'odio e la diffidenza, tanto più si allontanerà la possibilità di una soluzione positiva del conflitto.

Quanto pesa oggi in Israele e nei Territori il ricatto oltranzista?

I coloni hanno rilanciato per più di vent'anni una scommessa calcolata e, in alcuni casi, perfino clinica: sono andati a insediarsi a Gaza e in Cisgiordania per essere un «ostacolo vivente» alla pace. Ma oggi hanno perso questa scommessa. Personalmente ho per coloro che si trovano ad abitare nei Territori la simpatia che si può provare per quanti devono abbandonare il posto dove vivono da anni. Sono certo, però, che la stragrande maggioranza accetterà il verdetto dettato dalla democrazia e inizierà una nuova vita in altri luoghi d'Israele. Insomma, non credo che gli oltranzisti rappresentino un serio

ostacolo alla pace, così come non credo che lo siano gli integralisti di Hamas.

Nelle ultime settimane sembra essersi riaperta anche la prospettiva di una pace tra Israele e la Siria. Qual è in proposito la sua opinione?

Nel suo incontro con Clinton, mi sembra che Assad abbia utilizzato ancora un linguaggio vecchio, permeato di ambiguità: si vede chiaramente come si costringa a enunciare alcune frasi che possono risultare «piacevoli» all'orecchio occidentale, ma non dà l'impressione di avere veramente fatto proprie quelle idee di pace. D'altra parte, devo dire che anche la strana proposta di referendum sul ritiro dal Golan avanzata da Rabin sembra dimostrare che neanche lui ha fatto totalmente propria l'idea della pace, almeno con i siriani. Yitzhak Rabin ha già ricevuto nelle ultime elezioni dalla maggioranza degli israeliani un sostegno per fare la pace con gli arabi, e questo appoggio si è rinnovato nei giorni dell'Intesa con Arafat. Non ho paura di un referendum sul ritiro dal Golan, del cui esito positivo, nonostante tutto, sono abbastanza sicuro. Penso semplicemente che sia un passo superfluo che dimostra peraltro una preoccupante assenza di sicurezza da parte del primo ministro.

Cosa è cambiato in questi mesi nella vita quotidiana di israeliani e palestinesi?

Direi che il «muro della diffidenza» che per decenni ha separato le due comunità comincia a sgretolarsi. Un

esempio: negli ultimi tempi numerosi dirigenti di Al Fatah sono stati intervistati dalla Tv israeliana, dopo tanti anni di demonizzazione. Alcuni giorni fa, è stata trasmessa un'intervista con la moglie di Arafat, a cui un giornalista israeliano poneva domande sulla sua vita privata, su suo marito, su ciò che le piaceva fare, sul suo desiderio di avere un bimbo. A un certo punto, mio figlio Yonathan, che stava seduto davanti alla Tv, mi chiede: «Ma papà, di chi stanno parlando?». Gli rispondo: «di Arafat». E lui: «Ma di Arafat, quello dell'Olp?». Improvvisamente ti accorgi di come questo bambino, che pure è vissuto in una casa dove ha ascoltato e imparato anche altre cose, sia stato esposto per anni ai guasti prodotti dalla disinformazione dei media, ed ora si trova di fronte a un fatto traumatico, ma salutare: anche la «belva», il «mostro sanguinario» ha una moglie, una vita intima, una sua umanità. Ecco, Israele sta scoprendo tutto questo, e così ti accorgi di cosa significhi la parola «legittimazione».

Nel suo libro «Vedi alla voce amore», resta impresso il racconto del suo matrimonio, della zia scampata al lager nazisti, che per non guastare il clima di festa, copre con un cerotto il numero impresso sul braccio. «Quel cerotto è Israele», sottolinea nel libro. Ed oggi, esiste ancora quel «cerotto»?

Direi di sì. L'esperienza dell'Olocausto non è una malattia da cui si può guarire in un periodo breve. È inevi-

LETTERE

«Agli industriali di Perugia fa gola Jurassic School»

Finalmente gli studenti hanno preso coscienza della loro forza. È esplosa così, in quasi tutte le scuole medie superiori, il movimento Jurassic School, come dire che la scuola è vecchia e va rinnovata (l'episodio dei due ragazzi sospesi dal preside di Potenza, perché si «tenevano per mano», è emblematico a questo proposito). Ora, chi afferma molto strumentalmente che gli studenti non vogliono le riforme, dice il falso. Il movimento ha altre parole d'ordine. 1) No al taglio dei finanziamenti alla scuola pubblica (le risorse che il governo destina alla scuola sono percentualmente le più basse rispetto agli altri paesi europei). 2) No alla privatizzazione. Ma cercherò di elencare molti schematicamente alcuni aspetti del progetto di riforma testato, relativi all'autonomia scolastica. Il taglio dei finanziamenti alla scuola pubblica sollecita l'intervento dei finanziamenti privati; nasce la figura del preside-manager. La scuola è un'azienda. Il finanziatore privato - il cosiddetto sponsor - può far parte della giunta esecutiva d'istituto: è lecito che si aspetti una ricaduta del suo investimento e ponga una specie di ipoteca sul prodotto. Da tutto ciò derivano alcune considerazioni: a) la dipendenza economica crea, di fatto, uno stato di necessità e quindi di grave subordinazione; b) gli imprenditori-finanziatori hanno già diffuso con sorprendente tempestività, in tutte le scuole superiori, un opuscolo nel quale rendono note le loro richieste al sistema formativo. Per esempio il progetto, elaborato dall'Associazione industriali di Perugia, si denomina «Qualità totale». I valori che esso propone sono: Sicurezza-Benessere-Successo. Sono completamente assenti parole come «solidarietà», «qualità della vita», «sviluppo sostenibile». I principi da cui discende il progetto «Qualità totale» sono così elencati: «Fare qualità significa soddisfare i bisogni dei propri clienti»; «Il cliente è il nostro»; «Il cliente è il nostro padrone»; «Occorre amare, servire incondizionatamente il nostro»; «La scuola è il luogo privilegiato per seminare e far maturare la cultura della qualità totale»; «Fare qualità è fare impresa». Morale della favola: la scuola è un'impresa. Io sostengo, viceversa, che il modello aziendalistico non è trasferibile, in toto, alla scuola: esso pone le leggi economiche e di mercato come necessarie, assolute e totalizzanti, il che non è conciliabile con lo spirito scientifico promosso dalla scuola. Non per niente il pensiero rinascimentale parla della «centralità dell'uomo». Inoltre i «redattori» dell'opuscolo parlano della «centralità del consumatore di merci; invece noi insegnanti-educatori «vendiamo» altre cose. A loro preme il... lavorare; a noi preme il lavorare, il cittadino, l'uomo. Con un po' di buona volontà, di modestia e di reciproco rispetto e autonomia, sarà possibile intenderci? Io credo di sì.

ca del Trental che favorisce la circolazione sanguigna particolarmente per i diabetici e non solo. Stessa cosa per gli antinevralgici Alredase e Lorestat: da 5 anni - grazie a queste medicine - riesco ancora a camminare. Orbene adesso questi farmaci debbono essere prescritti con ricetta medica e pagati integralmente. Il medico mi ha detto che queste medicine, escluse dal prontuario, sono di dubbia efficacia e che spesso possono essere sostituite con mezza aspirina. Siccome tutti sanno che l'aspirina non è da tutti tollerata, non mi sembra il caso di servirsi di «battute» o consimili piacevolesse su questioni di vitale importanza. Questi farmaci mi hanno preservato dalla cecità e dalla sedia a rotelle, per cui non credo che si debbano considerare di «dubbia efficacia». Concludendo: non potendo acquistare a prezzo pieno queste medicine, probabilmente non potrò curarmi come dovrei e mantenere, perciò, l'equilibrio finora conservato, per cui dovrò rassegnarmi a diventare cieco e se dovessi decidere di venire ad ascoltare durante i vostri comizi elettorali, lo farò - anche se spero di no - su una sedia a rotelle. Allora mi verrà riconosciuta l'invalidità e il diritto all'indennità di accompagnamento? Spero che le cose cambino, perché decisioni di questo tipo sono un grave danno per la mia e l'altri sopravvivenza.

Remo Silvani Bologna

«On. Garavaglia l'Avocin a pagamento è un errore o no?»

Cara Unità, voglio denunciare un caso di ingiusta classificazione dei medicinali decisa dal ministro della Sanità, Maria Pia Garavaglia. Si tratta dell'Avocin, un medicinale che è a totale pagamento dei cittadini. È una «piperacillina sodica» che è stata prescritta dal medico di famiglia per la cura di una bronchite cronica di mia suocera, pensionata di 74 anni. Ma sicuramente il caso è più generale. Il suddetto farmaco, come risulta dalle avvertenze allegate, è un antibiotico battericida con ampio spettro di azione, che si estende sia ai gram-positivi che ai gram-negativi, anaerobici inclusi. Ebbene, vorrei sapere dal ministro se si è trattato di un errore oppure di una voluta esclusione dalle prestazioni del Servizio sanitario nazionale. Una risposta alla quale credo di avere diritto essendo un contribuente di tale servizio sanitario.

Giuseppe Milano Parabiago (Milano)

Vogliono corrispondere

Hellal Mouloud, Boudjellil C.ne d'Irajen, 15540 Wiloyo Detizi Ouzou, Algeria; Cecil Cardenas, Calle 142 e/39y41, CP 11500, C. Habana, Cuba; Amar Hanifi, Boudjellil, C.ne d'Irajen 15540, Tizi Ouzou, Algeria; Osnir Lopez Martinez, Apartado Postal 13, Manicaragua (V.C.) 53200, Cuba; Isaac K. Okai, Methodist J.S.S., PO Box 94, Nsawam, Ghana; Kwame Isaac, Outreach Life Centre, Post office Box 183, Nsawam, Ghana; Okai Ellen, Tiekou J.S.S., P.O. Box 45 Nsawam, Ghana; Mamid Mohamed Seghir, V. Ge. At. Hagoline 15431, Tizi Ouzou, Algeria; Hemmar Smail, 37 Rue Oubouzar Chjerif, Tizi Ouzou, Algeria; Ariel Lems Batista, Aptdo 5, Manicaragua 53200, V.C. Cuba; Anton Ivanov, K.V. Chaika, Bl. 25/5, app. 33, Varna, Bulgaria.

«Sono un diabetico e non vorrei finire su una sedia a rotelle»

Mi rivolgo - attraverso l'Unità - al ministro della Sanità e al Cuf (commissione unica per il farmaco). Ho letto attentamente il nuovo prontuario farmaceutico alla ricerca delle medicine che da decenni mi tengono in vita, con un discreto equilibrio. Ho trovato solo l'insulina che, ante-riforma, era classificata «salva vita», completatmete gratuita e che adesso per acquistarla bisogna pagare 5.000 lire a ricetta (e 5.000 lire, per pensionati al minimo, rappresentano una spesa che rende quanto meno più difficoltoso prolungare la propria esistenza). Ho poi cercato invano i medicinali indispensabili per le complicanze del diabete. Da molti anni il Doxium mi ha permesso di arrestare il processo di retinopatia, per cui senza questo farmaco potrei trovarmi, ad un certo punto, completamente senza vista. Sono anche andato alla ricer-

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe (sia dattiloscritte che a penna), indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico (quelle che non il corrispondente non saranno pubblicate). Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo prechi. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.